

**Winfried Georg Sebald, *Storia naturale della distruzione*,
traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2004, p.149.**

La forza distruttiva che a partire dal febbraio 1942 la Royal Air Force riversò sulle città tedesche, fu senza precedenti. I bombardamenti interessarono 131 città, tra cui Berlino, Monaco, Colonia, Amburgo, Dresda, e causarono tra la popolazione civile almeno 600.000 morti. Il programma del cosiddetto *area bombing* inglese, venne portato avanti senza incertezze e ripensamenti, anche quando era diventato ormai palese che per mettere in ginocchio la Germania sarebbe bastato colpire in modo selettivo le fabbriche di cuscinetti a sfera o gli impianti per la lavorazione del petrolio. Il *Bomber Command* obbedì alla logica della «distruzione per la distruzione», dal momento che il governo britannico aveva già investito nel progetto dell'offensiva aerea circa un terzo delle risorse belliche. Al di là degli aspetti strettamente militari – sui quali comunque non esiste ancora una vasta letteratura, se si esclude il volume di Jörg Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano 2004 (ed. orig. 2002) – uno dei nodi più rilevanti appare quello della memoria dei bombardamenti, del loro peso nell'identità tedesca del secondo dopoguerra.

Uno dei primi ad affrontare la questione in termini non propriamente storiografici, bensì letterari, è stato lo scrittore e critico Winfried Georg Sebald (1944-2001) di cui è uscita in traduzione italiana, con il significativo titolo *Storia naturale della distruzione*, la raccolta di conferenze tenute a Zurigo nell'autunno 1997. Il titolo originale *Luftkrieg und Literatur*, qui diventato il sottotitolo, esplicita ancora meglio l'intento dell'autore, la sua prospettiva chiaramente letteraria. Sebald che è appartenuto a quella generazione di tedeschi risparmiata dalla distruzione, non può non fare i conti con la memoria di quegli eventi o almeno non interrogarsi sulle ragioni che hanno portato a quella immane tragedia.

Il problema non è solo storico, ma in questo caso anche filosofico e soprattutto poetico. Ma come è stato possibile, si chiede Sebald, che un'intera generazione di scrittori tedeschi sia stata incapace di descrivere la distruzione portata alle città della Germania dai bombardamenti di massa e di consegnarla alla memoria del proprio popolo? Probabilmente per molti di loro, nell'immediato dopoguerra, l'esigenza principale era quella di ridefinire la propria immagine e il proprio ruolo rispetto al nuovo corso della storia tedesca. L'esempio più emblematico è quello di Alfred Andersch, scrittore tra i più discussi e controversi, che nei suoi romanzi ricostruisce intenzionalmente numerosi momenti della sua vita durante il nazismo. Ed è per questa ragione che perfino la cosiddetta «letteratura delle macerie», osserva Sebald, avrebbe finito per diventare «uno strumento che ben si accorda con l'amnesia individuale e collettiva, strumento probabilmente regolato da processi preconsoci di autocensura allo scopo di dissimulare un mondo ormai non più comprensibile».

Non che manchino le eccezioni. La più nota è quella di Heinrich Böll, ma il suo romanzo *L'angelo tacque*, concepito alla fine degli anni '40, viene pubblicato solamente nel 1992. Nella Germania della ricostruzione, tanto fisica quanto morale,

le terribili immagini proposte da Böll avrebbero minato lo spirito di un popolo che di tutto aveva bisogno tranne che di ricordare gli orrori del recente passato. A suo modo anche Hermann Kasack nel libro del 1947 *La città oltre il fiume*, affronta un tema che, a questo punto, cessa forse di essere quello della distruzione per diventare quello della sopravvivenza. Quello descritto da Kasack è un mondo surreale popolato da persone diventate degli automi inespressivi che si muovono e convivono con i resti di una città che non c'è più. Il più lucido nel descrivere l'orrore è forse però Hans Erich Nossack con *Nekyia*, dove il terribile bombardamento di Amburgo viene raccontato con una scrittura piana, quasi fosse semplice restituire il dramma di migliaia di vittime.

Agli esempi ricordati possiamo solo aggiungere Peter de Mendelssohn autore di un frammento letterario, *Die Kathedrale*, rimasto inedito fino al 1983, ma l'elenco si ferma qui. In tutti vi si trova un senso d'ineluttabilità del destino, un sentimento che la popolazione tedesca ha fatto proprio giorno dopo giorno durante i bombardamenti. I civili abitano città-fantasma, esiste una ritualità nella vita e nella morte; il suono delle sirene, la corsa verso i rifugi, il fuoco che uccide e che rade al suolo interi quartieri in pochi minuti, diventano dei tratti della quotidianità. L'orrore della morte viene in un certo senso metabolizzato, si convive con migliaia di corpi carbonizzati o dilaniati che devono essere sepolti in fosse comuni oppure cremati, nonostante le proibizioni che provengono direttamente da Hitler.

I sopravvissuti si muovono passivamente, come dei predestinati che attendono il loro turno, tra macerie che progressivamente si popolano di animali che si sostituiscono agli esseri umani. Quelle stesse macerie, che da un certo momento in poi le macchine da presa dei documentari di propaganda non riescono più ad escludere dall'inquadratura. Nessun luogo è ormai sicuro in Germania e la fuga dalle città si trasforma in un esodo senza sosta per milioni di persone.

Ora, se Sebald cerca nella letteratura una risposta che non può trovare, se non in casi isolati oppure in scrittori tornati in Germania dopo il 1945, il nodo irrisolto rimane comunque quello della rimozione collettiva di tutto questo orrore operata dai tedeschi negli ultimi sessant'anni. Non c'è dubbio che gli anni decisivi siano stati quelli della ricostruzione, ma non sarebbe corretto vedere tutto in termini d'incapacità di scrivere rispetto alla tragicità di quell'esperienza. Che la realtà sia inintelligibile e a volte indicibile è un fatto certo comprensibile, ma i meccanismi di rimozione in questo hanno agito in maniera formidabile, come se vi fosse stata la necessità di liberarsi quanto prima di quel trauma.

E conferme a quest'ipotesi l'autore ne troverà parecchie dopo l'eco suscitata dalle sue conferenze. Difficile dire attraverso quali processi questo sia avvenuto. Come spiegazione non basta rimandare a quelle trasformazioni del mondo mentale operate dalla guerra. Sorge però un dubbio inquietante: quanto ha inciso l'educazione totalitaria in questo atteggiamento della popolazione tedesca e in questa rimozione collettiva?

Verrebbe da chiedersi quanto abbia pesato la prassi totalitaria su tutta l'operazione di ricostruzione. Rimane la domanda sul perché i tedeschi abbiamo sempre gettato e subito distolto lo sguardo dal loro passato, dal periodo 1933-1945, dalla distruzione indiscriminata delle loro città. Una prima e fin troppo ovvia risposta sta nell'impossibilità ancora oggi da parte del popolo tedesco di chiedere

conto delle ragioni dei bombardamenti indiscriminati sui civili, senza che dall'altra parte sia sollevata la questione dei campi di sterminio. Un'altra possibile spiegazione sta forse nel significato che molti tedeschi hanno attribuito a quell'esperienza, rielaborata come era stata vissuta, con un senso d'espiazione – si badi, non con un senso di colpa – che in quanto tale non doveva possedere nemmeno i tratti esteriori della sofferenza.

Daniele Ceschin